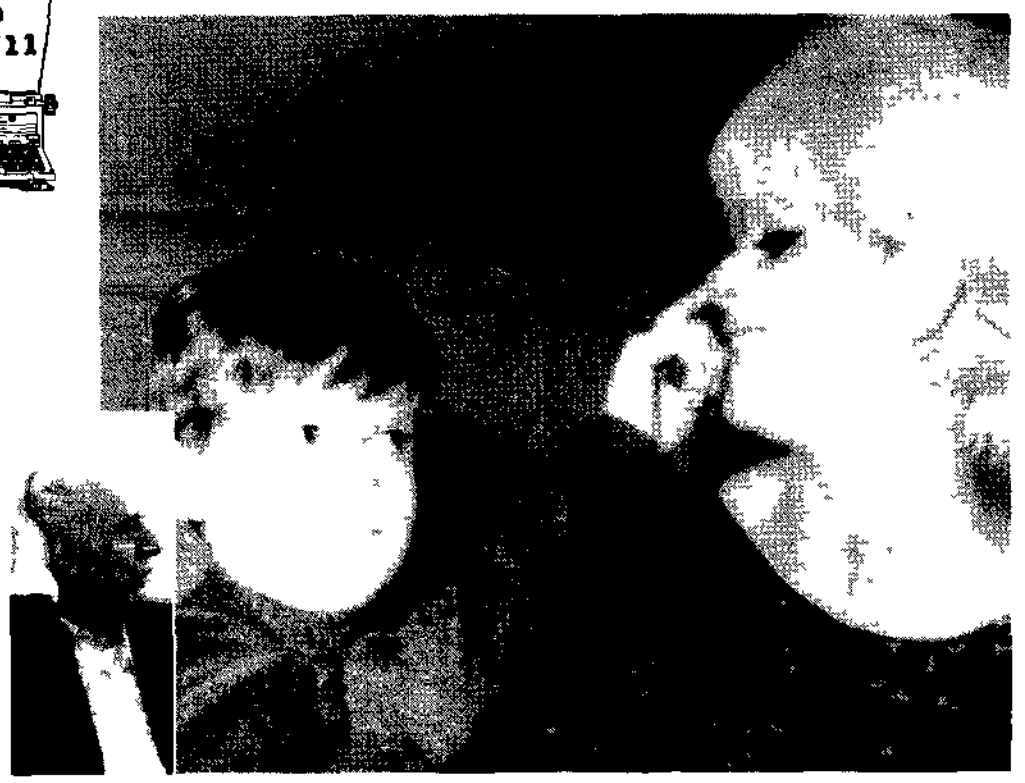
Il mio viaggio più bello/11

Dario Fo

Grande attore-autore comico e drammatico, fondatore del teatro alternativo, ma anche commediografo, scenografo, regista e perfino pittore: Dario Fo è uno dei «mostri sacri» del teatro italiano, e anche l'autore più rappresentato all'estero. Assieme alla moglie Franca Rame forma, da 40 anni, la coppia più prolifica della commedia dell'arte e del teatro comico. Fo nasce a Leggiuno Sangiano (Varese) nel 1926. Il padre è ferroviere, la madre contadina. A Milano studia pittura, architettura e scenografia. All'inizio degli anni Cinquanta comincia a improvvisare monologhi per gruppi di studenti e amici. In teatro viene scritturato dall'attore Franco Parenti, per una rivista musicale. Nel '53 e nel '54 si segnala con le prime riviste-cabaret satiriche «Il dito nell'occhio» e «Sani da legare». Per i contenuti politici dei suoi spettacoli, subisce le prime censure governative. Nel '54 sposa Franca Rame. Assieme allestiscono, nel '57 l'antologia della farsa ottocentesca «ladri, manichini e donne nude». E nel '59 a Milano formano la «compagnia Dario Fo - Franca Rame». Sono gli anni delle «commedie borghesi», in cui si afferma lo straordinario talento di autore e attore comico di Dario Fo, ma anche la drastica critica del suo teatro alla società capitalistica. Nel '62 cura la regia e recita con Franca Rame a «Canzonissima», e scatta nuovamente la censura. Nel '68 Fo smette di fare «il giullare della borghesia» e fonda il gruppo teatrale alternativo «Nuova scena», che fa spettacoli nelle case del popolo e per la classe operaia. Subito dopo si consuma la rottura col Pci «revisionista» e nasce, nel '70, il collettivo teatrale «La Comune», vicino all'extra-sinistra. Nel '73 un gruppo fascista rapisce e sevizia Franca Rame. Dieci anni dopo l'autrice e attrice metterà in scena un monologo sullo stupro che avrà grandissimo successo. Nel '77 Fo torna alla tv Rai allestendo il capolavoro «Mistero buffo», che suscita una violenta polemica con il clero e una parte della Dc. Negli anni Ottanta e Novanta la coppia continua a sfornare spettacoli di successo e dà rappresentazioni in tutto il mondo.

Trentacinque anni fa un'avventurosa passeggiata in montagna con il figlio Jacopo in spalla



Franca Rame con il piccolo Jacopo in una foto del 1962, ai tempi di «Canzonissima». Sopra, il Monte Rosa, nella foto piccola Dario Fo

«La carica delle mucche sul Rosa»

«Il toro ci fissò con il suo sguardo ottuso. Poi caricò le mucche che entrarono nel torrente dietro di noi. Mi trovai con l'acqua gelida fino al collo. Il piccolo Jacopo era sopra di me. Per fortuna non ci raggiunsero e riuscimmo a guadare». Dario Fo racconta la sua vacanza più avventurosa: 35 anni fa sul Monte Rosa, quando il suo figlio terrorizzato dalla seggiovia volle tornare a piedi. Franca aspettava a valle. «Ero in ansia: chiamai la polizia»

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO VISANI

«Ho girato tutto il mondo: la Cina, l'Africa, le Americhe. Eppure, come spesso accade, la vacanza più avventurosa l'ho vissuta dietro casa, sul Monte Rosa. Con mio figlio Jacopo, chioccato dalla prima seggiovia, il ritorno a piedi sul ghiacciaio: assaliti da un branco di mucche mentre cercavamo di attraversare un torrente. E Franca che ci aspettava giù, in ansia, e chiamava la polizia. La scampanata, bella quella volta, 35 anni fa. Jacopo la racconta ancora: questa storia lo non la dimenticherò mai».

Dario Fo è nella sua casa di Sala, un paesino di qualche centinaia di anime, quasi sperduto fra le serre di fragole e gli allevamenti di polli, a una decina di chilometri dal mare di Cesenatico. L'estate, da una vita, Dario la trascorre qui, con Franca Rame e gli altri componenti della famiglia. E qui, in questa casa bianca e con gli scuri azzurri alle finestre circondata da un piccolo giardino e dalla quiete, il «mostro sacro» del teatro italiano ha ideato gran parte de[illegible] opere.

«A Cesenatico venni che avevo 6-7 anni, nella colonia dei ferrovieri. Ricordo che c'era anche la colonia Rosa Maltoni, la madre del Duce e quella intitolata all'aviatore Francesco Baracca. Fu la prima volta che vidi il mare. E fu un amore a prima vista».

A Sala cominciò anche l'avventura del teatro alternativo del grande attore, commediografo e regista nato a Leggiuno Sangiano (Varese) nel 1926. «Il gruppo teatrale Nuova Scena lo costituimmo qua all'inizio degli anni Sessanta – ricorda Dario – facemmo un inchiesta nelle sezioni del Pci. La prima rappresentazione andò in scena nella casa del popolo di S. Egidio di Cesena. Alla fine degli spettacoli facevamo i dibattiti. E lì cominciarono a scoppiare le contraddizioni e i casini. Noi denunciavamo ad esempio lo sfruttamento orrendo del lavoro a domicilio e nelle cooperative della frutta che c'era da queste parti. Ma fra gli artefici di quel sistema c'erano anche dei compagni locali del partito. E a Cesenatico una sera rischiammo di dare ele di santa ragione con i proprietari di sinistra degli alberghi. Così cominciò la lotta per farci tacere. Ci facevano saltare gli spettacoli» – lo allora andar da Enrico Berlinguer – aggiunge Franca – gli raccontai delle difficoltà che incontravamo e delle censure che subivamo. Berlinguer diede a Napolitano l'incarico di occuparsi della faccenda. Lui venne qua. La base era con noi. Ma l'apparato non ne voleva sapere delle nostre critiche».

Una tranquilla convalescenza

In salotto, su un tavolino vicino alla finestra, c'è una montagna di tubetti di colore per dipingere. Sul tavolo grande, la nipotina Matteia, figlia di Jacopo, ha realizzato un bellissimo disegno. Il nonno le prepara un po' di colori e le dà pennelli, sistema il foglio sul cavalletto per farle completare l'opera. «Di ventera una pittrice – le dice sinceramente ammirato dalla sua fantasia di bambina. Anche lui dipinge. «Mi diverte e mi serve per stare calmo – spiega. E mostra un quadro che ha fatto appena incominciare. È un porto-canale di Cesenatico metafisico, pieno di colori e di allegria, con elefantini e giraffe sui tetti delle case. E in forma. Fo anche se l'ictus che lo ha colpito poco più di un mese fa qualche segno l'ha lasciato, soprattutto alla vista. Ha firmato per uscire dall'ospedale. E la convalescenza a Sala, in effetti, sembra fargli un gran bene.

«Sì, sto meglio – taglia corto. E comincia a raccontare la sua vacanza avventurosa sulle pendici piemontesi del Rosa. «E capitata a me e a mio figlio Jacopo, che allora aveva 7 anni, lì sul Monte Rosa. C'ero stato prima di sposarmi e di fare l'attore, quando avevo vent'anni. Ero un montanaro. Venivo dalle montagne sopra il lago Maggiore. Mi piacevano quei posti e mi attirava l'idea di tornarci, dopo 12-13 anni. C'era anche Franca. Partimmo con una macchina folle, una Fiat decapottabile che un tipo donista aveva infilato a mia moglie. Aveva un bell'aspetto. Ma in realtà era solo un cilindro truccato bene. Durante il viaggio si spaccò la marmitta. Dopo faceva un rumore che sembrava un aeroplano. A Jacopo piaceva un sacco. Con noi c'erano anche Enrica e Guia, le figlie della sorella e del fratello di Franca che abbiamo allevato assieme perché i genitori non potevano accudirle.

La zona scelta dalla famiglia Fo era una valle lunga e stretta dove la Resistenza era stata molto attiva. C'ero già stato con il capo partigiano Cino Moscatelli – racconta Dario – mi fece vedere come fermavano i tedeschi nel paesino di Scopa. Un paese imprendibile. Bastava un uomo ben piazzato e con un buon fucile che non passava più nessuno. I partigiani avevano anche fatto delle incisioni sulle pareti della montagna, caricandole poi con tonnellate di pietre tenute su da delle funi. Bastava tagliare una fune che veniva giù il finimondo. I tedeschi non riuscirono mai a prenderla quella valle.

Ma non era una valle dimenticata. Era stata anche la tenuta di caccia del re. Dopo la guerra c'era già qualche albergo, lì, oltre a rifugi. Un posto turistico, dunque, ma solo per gli appassionati della montagna. «C'era anche una specie di museo terrificante di Casa Savoia – racconta ancora Dario – con dentro un'ecatombe di teste e corna di animali: un gusto orribile».

Non c'era invece quando Fo aveva visitato quei luoghi in gioventù: alcun impianto di risalita. «E invece, quella volta trovammo quel nuovo sistema di sedie appese che andavano su e giù. Con la seggiovia, si saliva in fretta fino al ghiacciaio, oltre i 3 000 metri. Per fare lo stesso percorso a piedi ci volevano tre ore. Decidemmo di montare sul marchingegno». E lì cominciarono i guai. «Mica era come adesso che all'arrivo ci sono grandi piazzali per la discesa. No – racconta Dario – la seggiovia faceva una svolta secca, in tre metri: se eri svelto a scendere dal sedile bene, altrimenti tornavi subito giù. Franca e le bambine furono velocissime. Jacopo invece si bloccò. Stava già cominciando la discesa quando l'inserviente lo afferrò per la collottola e riuscì a trarlo fuori dalla seggiola».

Paura della seggiovia

Ma il bambino si spaventò a morte e non volle saperne di tornare a valle con la seggiovia. «Era chioccato: diceva – io non mi muovo da qui». Ricorda Franca Rame: Dario allora decise di scendere a piedi con Jacopo per il ghiacciaio. Franca e le bambine invece ripresero il sistema a sedie appese che andava su e giù».

«Lo avevo caricato cavalcioni sulle mie spalle – continua Dario Fo – lui si era rincuorato e aveva ricominciato a parlare. Io gli spiegavo come si formavano i ghiacciai e stavo attento a non scivolare. Avanzavo a piccoli saltelli. Poi passammo vicini a un crepaccio che lo impressionò. Sotto, ricordo che si sentiva l'acqua sgorgare. Jacopo era preoccupato, ma anche affascinato dalla forza e dalla violenza della natura, dall'avventura che stava vivendo. Finalmente arrivammo nella foresta. Era un bosco di piante alte, faggi e pini soprattutto».

L'avventura era in agguato. A metà della foresta scorreva «con grande frastuono» un torrente. Il sentiero finiva lì. Per proseguire bisognava, per forza, attraversarlo. «Non ti preoccupare, facciamo il guado – dissi a Jacopo. L'acqua scendeva impetuosa. Ed era gelata da morire. Presi un bastone per misurare la profondità. Non sembrava molto alta. Mi feci coraggio: si poteva guadare. Ci spogliammo tutti e due. Io rimasi con le mutande, Jacopo anche con la maglietta. Feci un pacco con i vestiti e con la cintura lo appesi al collo. Poi m'arricai Jacopo sulle mie spalle e cominciai a entrare nel torrente».

«Avevo l'acqua alle ginocchia. Era talmente fredda che mi impediva quasi i movimenti».

Il guado del torrente

«All'improvviso sbucò una mandria di mucche. Non esagero: saranno state almeno cento. Venivano a bere e invasero tutto il fuoricciottolo in cui eravamo. Io subito restai lì impalato. Pensavo: adesso verrà il pastore. Macchè. Jacopo, che non aveva mai visto una mucca, era frastornato a bocca aperta. Papà, sono buone? mi chiese. Buonissime, stai tranquillo. Pensa che si dice: sei buono come una vacca. Quindi decisi di muovermi. Avanzai pian piano in mezzo alle mucche. Jacopo mi stringeva le gambe al collo. Loro ci fecero spazio. Ma a metà del guado ci si parò davanti un toro: che cominciò a guardarci fisso con il suo sguardo ottuso. A Jacopo dissi che era una vacca più grande. Non ebbi il coraggio di pronunciare la parola toro».

E il momento più critico. «Gli passammo accanto e proseguimmo oltre. Ma il toro, subito dopo, caricò le vacche, che per fuggire si precipitarono tutte nel fuoricciottolo alle nostre spalle. Mi ritrovai con l'acqua alla gola. Jacopo era sopra di me. Dietro di noi c'era un gran casino. Non so come ma per fortuna riuscii a raggiungere senza danni l'altra sponda. Come mi misi all'asciutto, spaventato e intirizzito, mio figlio mi fece: "Papà, lo sai che questa è proprio la più bella passeggiata che io abbia mai fatto". Da quel giorno l'avrà raccontata cento volte, questa storia. Anche Matteia la conosce già. È quasi una favola».

Rideva meno Franca Rame quel giorno d'estate di 35 anni fa sulle pendici del Monte Rosa: «Io e le bambine aspettavamo a valle. Dario e Jacopo non arrivavano mai. Pensai che fosse accaduto qualcosa. Avvertii la polizia, il centro di soccorso. Mi dissero: Ma come fanno ad attraversare il torrente? È in piena, non possono guadare. Temetti il peggio. Poi li vidi arrivare sani e salvi. Jacopo era eccitatissimo. Dario mi raccontò tutto: mi disse che c'erano solo loro su quel sentiero. Facemmo tutti una gran festa».

Extracomunitario rimpatriato, perseguitava una ragazza

L'ossessione d'amore finisce con il foglio di via

All'alba un tunisino [illegible] strato in sogno la sua futura sposa: nessuno potrà impedire questo matrimonio, ha ripetuto per sette mesi. Youssef Ben Ali Hamrouni, un tunisino di 42 anni in Italia con regolare permesso di soggiorno, aveva sembrare la trama di un film: ma Alessandra non era per nulla contenta di essere la protagonista di un thriller, di questo «allora polizia di mente e [illegible] questo inscenato e molesto sogno d'amore. Hamrouni è stato espulso dall'Italia con un atto [illegible]

Tutto inizia in luglio. Alessandra [illegible] di 21 anni è in pausa [illegible] nella ditta di trasporti Cattaneo di Carpi (Modena) e quando [illegible] uomo [illegible] assunto dall'istituto [illegible] fa [illegible] Amore a prima vista per il tunisino che inizia subito una corte serrata nei confronti della ragazza. Lei gentilmente rifiuta queste attenzioni ma l'uomo non si arrende. Anzi il corteggiamento diventa ossessivo: l'uomo segue ovunque la ragazza, la tormenta di continuo, le fa scenate di gelosia. Fa arrivare [illegible] chiarla: persino di morte [illegible] in nome di Allah e di nessuno. Alessandra non riesce [illegible] un momento di tregua. Hamrouni per poterla controllare [illegible] lavoro [illegible] della giornata.

La ragazza [illegible] decide di rivolgersi alla polizia e presenta una denuncia contro il tunisino per minaccia, aggressione e molestie. Questo però non scoraggia Hamrouni che ogni mattina [illegible] presentarsi davanti [illegible] della Cattaneo per ispezionare la sua bella. Anche la polizia non può fare molto: [illegible] il tunisino che [illegible] continuare [illegible] tarla. Due settimane fa [illegible] la storia arriva ad una svolta. Lui [illegible] a Correggio e il tribunale di Reggio Emilia decide di revocargli il permesso di soggiorno e procedere con l'espulsione. L'uomo non ha più un lavoro e perciò non ha più nemmeno motivi per rimanere in Italia. Ma Hamrouni non si ferma: nemmeno a questo punto accetta di dare ciò che la donna [illegible] di non [illegible]

Lo stesso procedimento di espulsione [illegible] di Hamrouni diventa [illegible] esecutivo. La polizia [illegible] l'uomo fino a Genova e lo [illegible] stretto a salire su una nave diretta in Tunisia. Il paese d'origine non può in questo caso rifiutare il rimpatrio perché Hamrouni [illegible] è [illegible] la sua provenienza. L'uomo non potrà mai più entrare legalmente in Italia. Ma prima di partire il tunisino ha giurato che tornerà [illegible] ciò che Allah gli ha promesso.

G.B.

© 1994 Turner Entertainment Co. /distr. EPS/ILPA Milano

THE FLINTSTONES — By Hanna-Barbera

THE FLINTSTONES — By Hanna-Barbera